

Testimonianza del 1. agosto

Venni a bussare alle porte della Svizzera parecchi anni fa. Ero, ai tempi, un numero nelle statistiche dell'ufficio federale dei rifugiati.

Oggi mi trovo qui a dirvi qualche parola per la celebrazione del primo agosto, e inizio proprio dall'augurio che ci ripetiamo, tutti quanti, sin da stamattina: Buon primo agosto, buona festa della patria! Della *vostra* patria. Della *mia* patria.

Io sono albanese.

E sono svizzera da ormai quasi tre decenni.

Amo visceralmente il paese in cui sono nata. Potrei chiamarlo *la mia "matria"*, con la emme, al femminile.

Amo e rispetto profondamente il paese che mi ha accolta, la Svizzera.

Potrei chiamarla "*la mia patria*", al maschile.

Ho viaggiato molto, più per lavoro e curiosità che per vacanze.

Quando vado nel mio paese d'origine dico "sto andando a casa."

E quando riparto da lì alla volta della Svizzera, dico ancora "ritorno a casa."

E' dunque possibile avere – e sentire come tuo – più di un paese, più di una sola, unica patria?

La Svizzera è *la patria che ho scelto*. Ho dovuto imparare a conoscerla. Ho dovuto studiarla, capirla. Ho dovuto metterci del mio, ho dovuto fare degli sforzi – così come hanno fatto e continuano a fare tutti o quasi tutti coloro che *vengono da fuori*.

L'Albania è invece *la patria che ho ricevuto in regalo*, per nascita.

Negli anni della mia crescita era una feroce prigioniera, e me ne andai - senza però averla mai dimenticata, mai smesso di amarla, mai smesso di *pensarla*.

Ora le porto entrambe nel cuore, le mie due patrie. Perché voglio sentirmi libera di fare le mie scelte, e libera di amare e rispettare quelle terre in cui ho passato anni e anni della mia vita. Senza vincoli di schiavitù, di sangue, di appartenenza forzata. Per scelta.

Proprio come fa – ne sono sicura – la stragrande maggioranza degli svizzeri d'adozione che vivono accanto agli svizzeri "originali", con sgli svizzeri DOC.

Ci sono aspetti molto belli in questa Svizzera di cui oggi festeggiamo il 726esimo compleanno.

A cominciare dalla sua complessità, dalle sue diversità, dalle sue quattro culture e quattro lingue.

Lo sappiamo tutti: la Confederazione elvetica sta in piedi solo grazie a uno sforzo di reciproca comprensione, alla volontà di accettazione dell'”*altro*”, alla moderazione, alla capacità di dialogo tra Hanspeter, Jean-Pierre, Giampietro e Gion-Pieder...

E' una gran bella cosa, questa: straordinaria, da conservare, arricchire, difendere - non da demolire in nome della paura dell'”*Altro*”, del diverso.

Perché l'*altro*, il *diverso*, è già in noi, profondamente radicato in questo paese e nella sua storia. Per ricordarselo, basta ordinare caffè e cornetto al *Bahnhofbuffet* di Arth-Goldau...

Quando venni in Ticino, i primi libri che lessi furono *Il fondo del sacco* di Plinio Martini e *Terra matta* di Alberto Nessi: volevo cominciare a capire qualcosa di questo paese, di questo Ticino, della sua storia, del suo passato.

Ed è un passato travagliato, fatto anche di miseria ed emigrazione, e di genti che vanno e vengono e s'incrociano. E non è nemmeno un passato così lontano.

Eh sì: una volta agli svizzeri toccava emigrare in paesi vicini e lontani: in Francia, negli Stati Uniti, in Argentina e in Uruguay, persino in Australia e anche in Africa.

Alcuni anni fa, e a più riprese, incontrai in California figli e nipoti e pronipoti di quegli emigranti.

Appena sbarcati laggiù, erano anche loro “*altri*”, erano anche loro “*diversi*”. Oggi sono ovviamente tutti americani:

tra loro c'è chi ancora parla il dialetto della valle Maggia,

c'è chi viene in vacanza a Mendrisio per la sagra dell'uva, e non sto esagerando

c'è chi si allena a sventolare con perizia bandieroni rossocrociati,

c'è chi pratica la lotta svizzera a due ore d'auto da San Francisco,

e c'è chi si è integrato così bene nella sua nuova patria che del Ticino non sa assolutamente più nulla.

Per farla breve: tra quegli americani d'origine svizzera, c'è chi ha ormai una sola patria (quella nuova), e c'è chi ne ha conservata una seconda, quella delle sue origini, quella rossocrociata.

Questa è la realtà: ricordiamocelo.

Ricordiamocelo per favore anche quando gioca la nazionale svizzera di calcio che, come potrete immaginare, a me personalmente sta molto simpatica nonostante il calcio io non lo segua.

E ricordiamocelo quando applaudiamo l'ennesimo trionfo di Roger Federer, la cui madre è sudafricana. E ricordiamocelo quando salutiamo la rinascita dell'industria orologiera svizzera per mano del libanese Nicholas Hayek...

Ma soprattutto non dimentichiamoci la fame che a suo tempo costrinse tanti ticinesi a emigrare. Ricordiamoci la loro fatica nel costruirsi una nuova esistenza dall'altra parte del pianeta.

Ricordiamoci che tutti quanti su questa madreterra siamo solo donne e uomini in moto perpetuo, spinti da bisogni elementari o da forze e interessi molto più grandi di noi. Fuggiamo dalle dittature, dalla miseria, dalle guerre, dalle case bruciate, dalle bombe, dallo stupro della carne e dell'anima.

Siamo tutti sospesi tra cielo e terra e mare in cerca della sopravvivenza. O della felicità. Se nel giorno della festa della nostra patria ci fermiamo un istante a riflettere sull'assoluta necessità almeno della comprensione e dell'empatia nei confronti di chi lascia la propria terra, credo che la Svizzera di domani sarà ancora migliore.

Nel corso della nostra storia, dunque, gente se n'è andata, gente nuova è arrivata.

E in questo andirivieni il paese è cambiato. È inevitabile ed è normale.

E in questo processo, qualcosa si perde, qualcosa si guadagna.

Il bilancio, però, facciamolo con calma e moderazione, con serenità e onestà.

Facciamolo, per esempio, quando ci troviamo nel cuore mitologico del nostro paese, nelle viscere del massiccio del Gottardo, in viaggio con l'auto o in carrozza panoramica o con l'Intercity delle sette in una delle tre gallerie che ci uniscono ai cugini d'oltralpe.

Chi li ha scavati, quei lunghissimi buchi nella roccia?

Italiani, spagnoli, portoghesi, balcanici, sudafricani addirittura. E svizzeri.

Ricordo una foto dell'Alptransit dopo la caduta dell'ultimo diaframma: sventolava anche un bandierone della mia *altra* patria.

Ecco, gli *altri*, i *diversi*, non sono necessariamente il nemico alle porte.

Il nemico alle porte sta anzitutto nelle nostre paure primordiali, e nella vulnerabilità dell'essere umano.

Il nemico alle porte sta nel rinunciare a capire, nella mancanza di empatia, nella perdita del senso di solidarietà.

Il nemico alle porte è dimenticare i concetti dell'illuminismo: Libertà, Fraternità, Eguaglianza.

Il nemico alle porte è dimenticarsi che *l'altro*, il *diverso*, può essere spesso una ricchezza piuttosto che un fardello: basta guardarlo con onestà e schiettezza, basta trattarlo da essere umano, da nostro pari.

E basta non scordarsi il passato, basta non perdere la memoria. Basta avvolgere i nostri pensieri e le nostre parole in quella tranquilla, serena pacatezza così tradizionalmente elvetica, tanto d'averne fatto la sua fortuna in campo diplomatico – senza farsi prendere dall'astio viscerale e dall'odio.

Le nostre preoccupazioni e le nostre angustie odierne – dal posto di lavoro ai conti a fine mese – sono assolutamente legittime: non lasciamo però che avvelenino il nostro spirito, soffochino la nostra umanità, e ci spingano a vedere nemico chi nemico non è.

Nei confronti del Ticino e della Svizzera mi capita di essere critica, così come d'altronde lo sono verso l'Albania.

Qualcuno penserà: “ma come ti permetti, tu, con quella firma sul passaporto ancora umida?”

Sono critica perché non sono indifferente, sono critica perché questa patria mi sta molto a cuore, perché la vorrei ancora migliore, perché mi sembrerebbe un peccato mortale lasciare che faccia passi indietro.

Credo fortemente che sia questo il vero amore e il vero rispetto per un paese. Parlo di amore e rispetto perché preferisco evitare la parola “patriottismo”, il cui abbondante abuso ha svuotato di senso.

Se ami la tua patria (o le tue patrie) sei capace anche di criticarla (o di criticarle). Per amore. Per affetto. Per rispetto.

Credetemi, vengo dai Balcani, e di nazionalismo esasperato che diventa pseudo-patriottismo sciocco, cieco, e suicidale ne so qualcosa.

Però è vero: per qualcuno, noi “svizzeri dell'ultima ora” resteremo eternamente “stranieri”, “foresti”: *“Quelli con la firma bagnata dovrebbe starsene zitti.”*

E perché? Non essere patrizio di Mendrisio o di Indemini ci impedisce di essere buoni svizzeri?

Mi viene in mente Funda Ylmaz, quella giovane signora, 25 anni, di famiglia turca, nata e cresciuta in Svizzera, che ha fatto tutte le scuole in Svizzera e parla perfettamente lo *Schwizertüütsch*, che pochi giorni fa si è vista rifiutare la naturalizzazione per motivi tra

il futile e il grottesco: aveva, tra l'altro, attribuito più “elvetica” alla pratica dello sci che alla lotta svizzera o all'oscuro e qui sconosciuto *Hornussen*.

Continuerà a essere *la straniera, la forestiera, la turca?*

Perché? In nome di quale atavica paura, di quale inconfessabile insicurezza, di quale subdola forma di cattiveria?

Perché a quella giovane donna, nata e cresciuta qui, abbiamo detto: “Non ti vogliamo, non sei dei nostri.”

Ta se mia di noss.

E purtroppo “*ta se mia di noss*” è un'espressione ancora relativamente garbata: capita di sentire di peggio, alle spalle o in faccia.

Esistono due bellissime parole nella lingua italiana: *premura* e *decenza*.

Se ce le tenessimo ben strette al cuore, la Svizzera di domani sarà ancora meglio di quella di oggi. Questo, secondo me, è ciò cui dobbiamo aspirare.

Nella vorticoso complessità del mondo di oggi, cerchiamo di restare persone decenti.

Per il profondo rispetto che nutriamo verso questo paese e verso la sua storia, cerchiamo di essere premurosi.

Vorrei congedarmi da voi con poche parole del celebre cantante brasiliano Caetano Veloso.

Dice Veloso in una sua canzone:

Io non ho patria;

io ho una patria,

e vorrei una fratria – vorrei una fratellanza.

Buon Primo d'agosto a voi tutti .